

Teatro del Seicento

Fra i generi teatrali, la tragedia è quello che, nel Seicento, può vantare le opere poeticamente più valide. Per la struttura, deriva direttamente da quella del tardo Cinquecento, della quale riprende anche il gusto per quadri cupi e violenti di stampo seneciano. In genere, per quel che riguarda la materia, esprime il conflitto fra la *ragion di stato* e la coscienza. Come afferma il Sapegno, « il moralismo sottile (proprio di un'età che ha inventato la casistica, gli scrupoli, le reticenze, la « dissimulazione onesta »); la curiosità vivissima per i segreti della politica e della diplomazia, quel che di solenne e di cupo, di misterioso e di ambiguo, di prudente e di cauto nella tragedia secentesca, ne costituiscono l'atmosfera e lo sfondo, su cui si proietta l'inquieto e trepido gioco degli affetti umani, sempre oppressi e sacrificati dalla presenza di tanti limiti e vincoli e leggi esteriori ». Si esprime, insomma, anche nella tragedia quel senso d'instabilità, d'insicurezza, di crisi che costituisce un aspetto importante, a volte immerso in una cupa tetraggine, della civiltà barocca.

Fra gli scrittori di tragedie, i maggiori furono Federico Della Valle, di cui parliamo a parte, che rimase però isolato dagli altri per la sua ispirazione radicalmente religiosa, e Carlo Dottori, padovano (1618-1686), autore dell'*Aristodemo* (1657), una delle opere più belle della letteratura secentesca.

Grande sviluppo ebbero, nel '600, la *commedia dell'arte* e il *melodramma*. Quest'ultimo proseguì per la strada aperta da Ottavio Rinuccini, ma nel corso del secolo assistiamo al progressivo prevalere della musica sul testo. Grande fu anche la fortuna del *dramma pastorale* (ricordiamo la *Filli di Sciro* dell'urbinate Guidubaldo Bonarelli, rappresentata nel 1607), mentre in netta decadenza è la *commedia* classicheggiante; basti qui ricordare la *Fiera* e la *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il giovane (1568-1646). Una certa diffusione ebbero i *drammi sacri*, scritti a scopo edificante, fra i quali godettero particolare fortuna quelli del fiorentino Giambattista Andreini (1578-1652) che fu anche attore famoso e autore di commedie e di poemi.

Federigo Della Valle

Le tragedie di Federigo Della Valle sono senz'altro fra le opere poeticamente più valide del teatro italiano. Scarse notizie abbiamo della vita dell'autore: sappiamo che nacque ad Asti intorno al 1560, che trascorse molti anni a Torino, al servizio di Caterina, figlia di Filippo II di Spagna e sposa di Carlo Emanuele I, e seguì poi gli Spagnoli nel Milanese. Morì nel 1628.

Non dovette essere, la sua, una vita ricca di soddisfazioni, come pare di vedere da certe sue lettere, dalle quali si ricava un sentimento desolato del vivere appare evidentissimo nella sua opera, che fu ai suoi tempi misconosciuta, e giacque, dopo la sua morte, in un vero e proprio oblio. Solo nel nostro secolo Benedetto Croce, e poi, via via, tutta la critica hanno riconosciuto nelle sue tragedie una delle voci più grandi della poesia secentesca.

Il Della Valle fu autore di rime e discorsi d'occasione, legati alla sua vicenda di cortigiano, di una tragicommedia (tragedia a lieto fine), l'*Adelonda di Frigia*, opere tutte di pregio modesto. Il suo capolavoro è costituito dalle tre tragedie, la *Judit*, che racconta la storia biblica di Giuditta che uccide Oloferne, mentre questi si accinge a sterminare il popolo ebreo, l'*Esther*, celebrazione della giovane donna ebrea, sposa del re assiro Assuero, la quale riesce a sventare i piani di Aman, anch'egli deciso allo sterminio del popolo ebraico, e *La Regina di Scozia*, nella quale l'autore racconta la prigionia e la morte di Maria Stuarda, regina cattolica, uccisa dalla protestante Elisabetta di Inghilterra. Comune alle tre tragedie è l'ispirazione religiosa, o ritrovata in un'intima adesione al testo biblico (le due eroine, Esther e Judit, sono viste dall'autore come una prefigurazione della Madonna), o proiettata sullo sfondo attuale della sanguinosa lotta fra cattolici e protestanti. Ma soprattutto questa ispirazione si esprime in una visione accorata dell'uomo, avvolto nelle tenebre della vita, essere fragile, pieno di contraddizioni, ignaro del suo bene e del suo male, consapevole soltanto di un destino di sofferenza e di morte, illuminato, ma non mai pienamente confortato, dalla fede in Dio. È, infatti, un Dio, quello del Della Valle, che appare infinitamente lontano, nella sua superiore grandezza, dall'uomo non perché non intervenga provvidenzialmente nella sua vita (è Lui, anzi, che regge la mano di Judit e dà la forza a Maria Stuarda di sostenere eroicamente il martirio), ma perché l'uomo non può penetrare nell'abisso insondabile del Suo consiglio, né approdare, quindi, a una comprensione piena del proprio esistere e del proprio agire. In questa solitudine, in un mondo irrimediabilmente corrotto dalla violenza e dal peccato, si svolge la nostra vita, simile a fumo od ombra, o a nube evanescente; chiusa nel carcere terreno, nel peccato e nella sofferenza, fra timore e attesa. Anche l'anelito a Dio si conclude, più che con una voce di serena speranza, in un senso desolato della nostra miseria e della Sua grandezza, conformemente alla religiosità cupa e dolorosa della Controriforma.